

Si fa presto a dire eutanasia Non cascateci

DI LUCETTA SCARAFFIA

Aveva cominciato anni fa Sandra Milo (nella foto) rivelando, nel corso di una trasmissione televisiva, di avere posto fine alle sofferenze di suo padre compiendo un atto eutanasi. Un modo efficace per far parlare di lei in un momento in cui era dimenticata da tutti: il problema toccava molte persone, la questione venne dibattuta con interesse. Il suo esempio era poi stato seguito da altre star del piccolo schermo in ribasso: tutti vantavano di avere affrettato la morte di un congiunto, naturalmente amatissimo, senza spiegare bene come, per fortuna. In realtà, fare morire una persona non è facile, neppure quando è gravemente malata, e quindi si trattava molto probabilmente solo di un facile esibizionismo.

Adesso invece la moda eutanasi si presenta in veste più seria, perché a confessare di avere affrettato la morte sono dei medici: come nel recente caso di Treviso, ad esempio, in cui una neonatologa ha dichiarato di avere staccato la spina ad alcuni neonati, mettendoli poi fra le braccia della madre per gli ultimi momenti di vita. Se i neonati, come sembra, erano arrivati a una situazione irreversibile, e se quindi la terapia si configurava come accanimento terapeutico, la dichiarazione della dottoressa non aveva alcuna ragione di essere fatta, e tanto più di suscitare il putiferio che ha suscitato. Non c'era niente da confessare, infatti: si trattava di ordinaria – se pur dolorosa – amministrazione. Invece, tutti a discutere, a dichiarare, a benedire la «coraggiosa scelta eutanasi» o a deprecarla.

La stessa cosa, del resto, era avvenuta pochi giorni prima a proposito della ragazzina inglese guarita (forse) da

una grave leucemia, che si rifiutava di sottoporsi al trapianto del cuore, operazione che, secondo i medici curanti, poteva garantirle una sopravvivenza messa in questione da una situazione cardiaca molto danneggiata per le cure a cui era stata sottoposta. Anche in questo caso, molti hanno festeggiato una vittoria dell'eutanasi, e per di più su una ragazzina. Mentre anche qui, come nel caso dei neonati di Treviso, si tratta solo di rifiuto delle cure perché ormai inefficaci o percepite come insostenibili da parte del malato.

Allora, perché tanto parlare – e a vanvera – di eutanasi? Certo, il caso Englaro ha riproposto la questione, e probabilmente denominare con il termine di eutanasi tanti casi diversi, e pienamente leciti (nonché accettabili anche dalla morale cattolica), significa svuotare questo concetto del suo vero significato. Se tutto è eutanasi, infatti, questo significa pure che niente è eutanasi, e che quindi si viene a cancellare anche il senso del divieto di eutanasi presente, almeno per ora, nel nostro codice. In questo modo si ottiene un risultato fortemente voluto da molti – e cioè la legalizzazione dell'eutanasi – facendo leva sulla paura generalizzata della sofferenza personale e sulla poca disponibilità a sacrificarsi per le persone care quando sono gravemente malate. E si pensa, forse, di tacitare le voci che dissentono sulla morte di Eluana facendo vedere quante volte si arriva, e con quanta facilità, a quella rinuncia delle cure che procurerà la morte della povera donna.

Il risultato è una confusione che non aiuta a fare chiarezza, a riflettere e quindi a prendere posizione con ragionevolezza sul drammatico caso Englaro. Come ha ben spiegato Francesco D'Agostino su *Avvenire*, il caso di Eluana può essere classificato come «omicidio eutanasi» perché la giovane donna non morirà per la patologia che l'ha colpita, ma a seguito della sospensione del sostegno vitale che l'ha tenuta in vita per tanti anni.

La confusione però non aiuta a fare chiarezza, a riflettere e quindi a prendere posizione con ragionevolezza sul drammatico caso Englaro. Come ha ben spiegato Francesco D'Agostino su *Avvenire*, il caso di Eluana può essere classificato come «omicidio eutanasi» perché la giovane donna non morirà per la patologia che l'ha colpita, ma a seguito della sospensione del sostegno vitale che l'ha tenuta in vita per tanti anni.

Come abbiamo visto, tutti gli altri casi che i media hanno sbandierato in questi giorni non si possono considerare eutanasi. Bisogna allora stare attenti: prima che l'eutanasia torni così di moda da spingere di nuovo star e starlette a improbabili confessioni, è meglio avere le idee chiare e non giocare con concetti così gravi, dai quali dipende la vita di una persona.

Anche perché – e forse è meglio esserne ben consapevoli – nel nostro futuro non c'è tanto il rischio di non riuscire a morire per eccesso di cure ma, molto più probabilmente, quello di morire per cure insufficienti, sia per mancanza di finanziamenti sia per la cattiva organizzazione della sanità nel nostro Paese. Intanto, impegnati in battaglie per la libertà di eutanasia, distogliamo lo sguardo da magagne molto più gravi dei nostri ospedali. A meno che con l'introduzione dell'eutanasia non si spera di risanare i bilanci fallimentari della sanità nazionale.

L'Osservatore sbatte Galileo in prima pagina

DI PAOLO RODARI

■ La pace definitiva (nonostante le ferite restino) tra la Chiesa cattolica e Galileo Galilei avverrà nel corso del 2009, l'anno nel quale l'Onu ha deciso di celebrare il quattrocentesimo anniversario delle prime osservazioni astronomiche che Galileo realizzò nel 1609 puntando il suo cannocchiale verso il cielo. Certo, c'erano stati in passato una serie di *mea culpa* di Papa Wojtyła in merito. Ma è anche vero che alla Chiesa, nel tempo del pontificato di Joseph Ratzinger, più che i *mea culpa* interessa una corretta revisione del tempo che fu. E, nel merito del caso Galileo, una pacificazione che riconosca gli errori della Chiesa senza però accollarsi colpe che non ci sono.

Nel 2009, dunque, questa operazione pace/verità sarà sancita a suon di incontri, approfondimenti e, pure, come ha detto

due giorni fa monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio per la cultura, da una ripubblicazione degli atti del processo allo scienziato pisano, con quella sentenza di condanna che, secondo quanto ha detto il presule confermando che non ci può essere riappacificazione senza verità, mai fu firmata dal Pontefice anche a motivo del fatto che i cardinali non raggiunsero un accordo in merito. Una pace che, per dovere di cronaca, nonostante le anticipazioni di diversi organi di stampa nei mesi scorsi, non vedrà il posizionamento di una statua dello scienziato in Vaticano: dicono oltre il Tevere che il progetto che doveva vedere Finmeccanica donare la statua alla Santa Sede sia tramontato per problemi economici. La Santa Sede, in sostanza, avrebbe dovuto accollarsi gran parte della spesa ma la spesa sarebbe stata troppo onerosa.

Oggi, significativamente, è l'*Osservatore Romano* a pubblicare in prima pagina un articolo di padre José Gabriel Funes, direttore della Specola Vaticana, con un titolo che soltanto qualche anno addietro sarebbe stato impossibile: «Grazie, Galileo». Grazie per l'impegno a favore del copernicanesimo e della Chiesa stessa (nonostante il drammatico scontro di alcuni uomini di Chiesa con lo scienziato abbia lasciato delle ferite ancora oggi aperte). E grazie perché, se è vero che senza la Chiesa cattolica non ci sarebbe stato Galileo, è altrettanto vero – sono parole di padre Funes – «che forse non ci sarebbe stata una Specola Vaticana senza Galileo».

Ieri, in questa lunga strada verso la pace/verità, è stato il giorno del cardinale Tarcisio Bertone. In un importante convegno promosso dal "ministero" vaticano della cultura diretto da Ravasi e da Finmeccanica, il segretario

di Stato vaticano è andato in qualche modo oltre i precedenti *mea culpa* wojtyliani. E anche qui, per dare il tono della cosa, occorre rifarsi al titolo che dà l'*Osservatore* quest'oggi all'intervento del porporato pubblicato (in parte) a pagine cinque: «Due ali per volare verso la verità». Che sta a significare: scienza e fede non sono nemiche, come le sofferenze patite da Galileo potrebbero far desumere, ma sono due ali che assieme possono portare l'uomo ad avvicinarsi alla verità delle cose. Lo stesso Galileo - ha detto Bertone - era un uomo che ha vissuto tenendo assieme le due cose: «Uomo di scienza, ha pure coltivato con amore la sua fede e le sue profonde convinzioni religiose». E gli errori commessi nei suoi confronti, furono dovuti principalmente «alla mentalità dell'epoca».